

C'è un luogo fino al quale deve potersi spingere la parola amorosa, un luogo propriamente femminile che sta dall'unica parte del cielo che conosce: l'anima. In una lettera del 2 agosto 1926 indirizzata a Rilke, Cvetaeva afferma che «l'anima non è mai amata come il corpo, al massimo – lodata. Il corpo, lo si ama con mille anime. Chi mai s'è dannato per un'anima? E se anche qualcuno lo volesse, sarebbe impossibile: amare un'anima fino alla dannazione significa essere già angeli» (M. Cvetaeva, R. M. Rilke, *Lettere*, SE, 2010, p. 53). L'anima si riflette nella complessità di sentimenti e pensieri, anche nella loro contraddittorietà, in cui pure il corpo è una presenza chiara, consapevole, perché ciò che vive in esso è prima di tutto l'archetipo di ciò che la vita è. Che cosa impedisce all'uomo di disfarsi di quel senso di inadeguatezza che lo rende ostile e impreparato ad accogliere quel lato del cielo rivelatore di un destino *autre*?

Nel rigore del silenzio e dell'ascolto, amare l'amore diviene per questa via una necessità per ogni essere e una prerogativa dell'anima. Come pure la conoscenza che da essa deriva all'arte, quale che sia la forma attraverso cui questa stila il decalogo di ogni sua qualità o ambizione, di ogni sua inquietudine.

Ebbene, esiste un pensiero non ancora giunto a compimento in cui riteniamo sia custodita la ragione stessa di ciò che si è. La sua centralità, la sua vicinanza all'arte e al sentimento poetico, è fortemente connessa a un disordine accidentale, eppure solo in apparenza privo di regole, capace di percuotere, ma anche di stimolare la predisposizione a lasciarsi amare, di far propria quell'intonazione del 'verso' che preannuncia un'armonia non diversa dalla vita. È il formarsi della coscienza del proprio tempo, di ciò che accade in forme più o meno irreversibili e che attrae il poeta – inchiodato così dalla sua stessa fedeltà alla parola – fino a indurlo alla ricerca di verità, di un paradosso che i sensi riconoscono di volta in volta in una presenza invisibile e, tuttavia, persistente: il pensiero, mai del tutto compreso, di sé come altro.

Il poeta afferra la tensione tra ciò che in lui è universale e ciò che è soltanto personale. Da qui nasce il rapporto con il mondo interiore e con il linguaggio. Il poeta non ruota col pensiero attorno a qualcosa, ma pensa realmente qualcosa. Come nelle riflessioni eraclitee questo movimento del pensiero ci è dato appunto nel linguaggio, nella rappresentazione di un mutamento improvviso di uno stato d'animo nell'altro.

Gli opposti di cui ci parla Eraclito sono sempre, come rileva B. Snell ne *Il linguaggio di Eraclito* (Corbo, 1989), opposti «vitali», che si chiamano veglia e sonno, fame e sazietà, amore e odio. È da questi opposti colti sempre nel loro rinnovarsi vitale che egli procede ed è da qui che il suo linguaggio trae la ricchezza delle sue visioni. Esattamente ciò è quello che fa il poeta di cui troppo frettolosamente trascuriamo come le sue parole traggano la loro forza dalle esperienze vissute e dalle immagini, quelle stesse immagini che anticipano il pensiero e le parole che verranno. In questo senso non si «attende» qualcosa, ma ci si «prepara» a qualcosa (per parafrasare Sartre che riferisce quel «qualcosa» alla morte).

Il linguaggio poetico, così come ha insegnato Eraclito, non è quindi un ornamento applicato esteriormente all'esperienza personale, ma al contrario è l'espressione di un'adeguata immedesimazione del poeta nelle cose attraverso l'esperienza vissuta del mondo. E ciò perché, come osserva ancora Snell, «le esperienze vissute di cui [Eraclito] parla, per la sua coscienza gli sono pervenute dall'esterno, e perciò per lui pensare le esperienze coincide quasi interamente col pensare il mondo esterno» (*ibid.*, p. 14). Ciò che il poeta dovrebbe aver chiaro è che «quando si parla di esperienze vissute o di sensibilità, non ci si riferisce mai a qualcosa di solamente personale, ma più in generale ad un "comprendere come vivente"» (*ibid.*, p. 11). Esperienze e sensibilità la cui eco ci giunge avvolta dalle 'frasi' di una musica portatrice essa stessa di significati, di una melodia e di una ritmica che rendono più articolato ed espressivo il pensiero e il senso stesso di ogni ferita.